

Tornata d'attualità l'abbazia basiliana di Sannicola: San Salvatore com'era

di Federico Natali

Il 20 ottobre 1904 sul *Corriere Meridionale*, giornale fondato a Lecce nel 1890 da Nicola Bernardini, apparve un articolo dello storico gallipolino, membro della Commissione archeologica di Terra d'Otranto, canonico Francesco D'Elia, dal titolo "Abazia basiliana di S. Salvatore a Gallipoli".

Dal 1911, anno in cui la frazione di Sannicola fu staccata, definitivamente, da Gallipoli divenendo Comune autonomo, i resti dell'abbazia sorgono nel territorio del comune di Sannicola.

Il D'Elia nel suo articolo così scriveva:

"[...] alla distanza di non più che un miglio dall'abazia di S. Mauro, nel territorio di Gallipoli, sorgeva una seconda col titolo di S. Salvatore. Questa per la scarsezza delle notizie tramandate sino a noi, sarebbe rimasta affatto sconosciuta, come lo è, credo, agli stessi eruditi nella storia dei Basiliani, se non esistesse oggi una fattoria dal nome S. Salvatore, proprietà dotale della Signora Giulia Ravenna, moglie del cav. Simone Pasca-Raymondo [la masseria di S. Salvatore fu acquistata da Bartolomeo Ravenna, con atto del 30 novembre 1833 del notaio Giuseppe Cerbino, (*ASL, Protocolli notarili di Gallipoli, 40/41*)]. Nel mezzo di questa fattoria sorge un fabbricato di varii membri, dei quali, parte sono di antichissima costruzione, e parte, dirò, nuovi, sebbene continuo quasi un secolo di esistenza. Nel centro di questo fabbricato è rimasta fortunatamente incarcerata l'antica chiesa dell'abazia basiliana con parte del monastero, che ha dato il nome al podere ed alla contrada, e che oggi attesta a noi l'esistenza di quella abazia nei secoli passati.

Dissi: fortunatamente incarcerata, perché forse le nuove costruzioni che la rinfiancano hanno contribuito acciò essa non rimanesse per la sua vetustà demolita dall'intemperie o dalle mani vandaliche degli uomini, e specialmente dei sognatori e cercatori di tesori, come è avvenuto a tanti altri simili edifici storici. Ma se ancora si regge in piedi, sfortunatamente però è stata, non so da quanto tempo, usata a deposito di botti di vino che produce il podere; e quindi, perché tenuta quasi sempre chiusa, con un solo spiraglio per l'ingresso dell'aria, praticato su l'architrave della porta, quell'antica muratura è stata tanto pervasa dall'umido e dalle esalazioni del vino in fermentazione, che le antiche pitture a fresco, che tutta la decoravano nell'interno, si sono mutate in una crosta di muffa e salnitro [...]”.

“Di cotesta destinazione ad uso tanto profano, che ha danneggiato e le pitture e la stabilità della muratura dell'abazia”, il Canonico, non attribuiva la colpa a Giulia Ravenna, né a suo padre Bartolomeo, né al suo avo Giovanni Ravenna, bensì a “Bartolomeo seniore, che nelle sue *Memorie istoriche di Gallipoli* non solo non parlò di quella chiesa e dell'annesso fabbricato dell'antica abazia basiliana, come parlò di quella di S. Mauro”, ma, “ricco com'era, avrebbe dovuto, se veramente fosse stato amatore di cose antiche, fare alla muratura [dell'abbazia] delle riparazioni per la conservazione di quel monumento”; così “oggi - continuava il D'Elia - non deploreremmo la scomparsa delle antiche pitture”.

Lo storico aggiungeva che nel maggio del 1900 si era recato a visitare la chiesa dell'abbazia, trovandola piena di botti colme di vino; che arrampicandosi sopra di esse si era accostato all'abside e si era accorto che era stata affrescata con tre figure di santi dipinti a grandezza naturale e con stile “puramente greco, con quelle lunghe barbe, occhi a mandorla e larghi paludamenti a varii colori”. Consapevole che presto “l'umidità non avrebbe lasciato più traccia delle pitture”, ritenne opportuno copiare con fedeltà ciò

che era scritto sulla cartella che “ciascuna di quelle figure teneva in mano”, “per salvarle allo studio degli eruditi”.

Dopo, lo storico gallipolino nel suo articolo passava a descrivere brevemente la chiesa dell’abbazia mettendo in evidenza che “benché [essa fosse] di minori dimensioni, specialmente in lunghezza, di quella di S. Mauro, [era] pure simile nella forma”, avendo la “forma basilicale a tre navi, divise da pilastri senza capitello e col solo abaco, su cui imposta[va]no gli archi a sesto acuto, come a sesto acuto [era] la volta della nave maggiore, e di metà poi di arco di simile sesto [erano] le volte delle navate minori”.

Il D’Elia aveva senz’altro letto la visita pastorale del vescovo di Gallipoli Pellegrino Cybo (1536-1576), dell’anno 1567, se scriveva che l’abbazia già ai primi del secolo XV “era rimasta senza monaci e che i suoi beni insieme alla chiesa erano stati incorporati alla mensa vescovile gallipolitana”; aggiungendo, poi, che proprio nell’anno 1518, il cardinale Andrea della Valle, vescovo commendatario di Gallipoli (1518-1524), “concesse la chiesa ed il monastero adiacente ad un nobile greco, di nome Alessio Massiminiano, il quale si obbligava e di ripristinare la famiglia religiosa dei Calogeri di S. Basilio, *quod in ipsa teneret Caloires ordinis S.i Basilii*, e di fornirla di beni”.

“Ma i Calogeri non vennero a ripristinar il convento”, e l’abbazia fu affidata prima al sacerdote greco Alessio, “uomo di santa vita”, e, dopo la sua morte, al sacerdote Francesco Camaldari; in seguito alla rinuncia di quest’ultimo, abate commendatario diventò Giovan Tomaso Nanni e dopo di lui il suddiacono Donato Antonio, suo cugino.

Il D’Elia scriveva, infine, di non essere “riuscito a trovare in quale epoca cessò o fu soppressa la commenda abaziale e a chi furono devoluti i suoi beni”.

Quattro giorni dopo la pubblicazione del suo articolo, il Canonico, con un suo breve manoscritto, che porta la data del 25 ottobre 1904, così ci informa:

“Recatomi oggi a rivedere la chiesa di S. Salvatore per dare chiarimenti all’archeologo D. Giuseppe Cozza-Luzi [monaco basiliano, abate di Grottaferrata], mi sono formato l’idea più chiara dei dipinti dell’abside di essa.

In alto e nel centro è dipinto il Redentore che colla destra benedice; a destra e sinistra di esso vi sono due santi all’impiedi e dritti col volto di fronte a chi guarda. Non ho potuto leggere le lettere che ciascuno di essi tiene ai fianchi della testa perché a me invisibili, per la distanza, ma che vi fossero me l’ha assicurato il figlio di Luigi Mezzi che era salito su a lavare con una spugna.

In basso poi vi sono dipinti quattro santi colla testa piegata verso il centro in atto di adorazione, due a destra e due a sinistra, ciascuno dei quali tiene la sua cartella in mano, ed aveva uno a fianco le iniziali del nome, oggi invisibili per l’umidità, che le ha quasi cancellate.

Quando visitai la prima volta questa chiesa ne vidi tre soli santi, perché il quarto, e propriamente l’estremo a destra di chi guarda era perfettamente coperto da una crosta di muffa, che questa volta rimossa con acqua e spugna, mi ha fatto vedere la testa del santo e la sua cartella, che però non ho potuto bene leggere per copiarla”.